

Albergo: un sostantivo di uso comune e la voce di un verbo suggestivo e desueto che marchiano a fuoco l'opera di Luciano Funetta

Lo scrittore **Luciano Funetta** ci parla di “albergo”, perché, ovunque le sue storie si avventurino, “appaiono luoghi deputati al sonno mercenario”, stanze al confine tra familiare e unheimlich in cui, più che soggiornare, le anime dei suoi personaggi albergano

ALBERGO

Frugando tra la manciata di parole che ricorrono in quel poco che fino a oggi ho scritto mi sono imbattuto in un vocabolo piuttosto comune, un lemma che all'occorrenza è un sostantivo e, a dire il vero molto più di rado, un verbo, la prima persona del verbo albergare: albergo.

Alcuni anni fa, mentre lavoravo alle numerose sfociate poi in un'ultima – forse tutt'altro che definitiva – del libro che sarebbe diventato il mio primo romanzo pubblicato, mi guadagnavo da vivere dietro al bancone di ricevimento di un hotel romano, in una palazzina a metà tra piazza Barberini e Trinità de' Monti, a pochi metri dal rombo del Traforo Umberto I e dalla facciata luciferina della Biblioteca Hertziana. In quel

tre stelle per commessi viaggiatori, amanti dannarosi e turisti dalle facce arrossate ho trascorso molte notti di un singolo inverno, squartando e sezionando paragrafi, assemblando capitoli, rianimando la materia con scariche elettriche. Ricordo con esattezza il preciso momento del turno notturno in cui, con tutti i clienti già nella penombra nelle loro stanze, chiudevo a chiave il cancello a soffietto dell'ingresso, mi sfilavo la giacca con il cartellino appuntato – sempre la stessa giacca, ogni giorno, tanto che molto presto era diventata logora e rancida – chiudevo il registro degli ospiti e tornavo, dopo ore di assenza, alle pagine piene di annotazioni. Ero posseduto dall'insonnia e dalla furia. Volevo che quel libro uscisse, a costo di mandarlo per il mon-

do in forma di mostro di Frankenstein.

Quando mi licenziai, la primavera successiva, non potevo immaginare che avrei dovuto continuare a infierire sul manoscritto per altri due anni e soprattutto non sapevo che l'albergo, quell'edificio di cui non riuscivo più a sopportare la follia architettonica e umana, sarebbe riapparso senza che me ne rendessi conto in tutto quello che avrei scritto da lì in avanti, come un inquieto promemoria.

È in un albergo di Barcellona, piuttosto lussuoso, che i protagonisti di *Dalle rovine*, quel romanzo a cui lavoravo durante i turni di notte, stringono il definitivo sodalizio che li porterà a scegliere le singole strade verso le loro rispettive scomparse; è in un albergo più modesto, gestito da un francese in odore di suicidio, che Lena Morse, figura centrale del *Grido*, il mio secondo libro, trascorre alcune ore d'amore con

un uomo per poi tornarci, da sola, a dormire il suo ultimo sonno al centro della città innevata. Persino in un vecchio manoscritto che adesso giace, mai pubblicato, dentro una cartella del mio pc, accadeva che un vecchio scrittore di nome Ladislav Vilmos venisse ritrovato ucciso nella sua stanza d'albergo, un tipico hotel di mare chiamato Kindberg, la cui facciata grigia e corrosa dalla salsedine è l'immagine ideale con cui il romanzo si chiude. Al margine di questi tre esempi si trovano tutti gli alberghi che ho inserito, tratteggiato, intravisto in molti testi brevi, racconti, saggi, esperimenti di diari. Ovunque la mia scrittura decide di avventurarsi appaiono luoghi deputati al sonno mercenario, all'isolamento, al riposo; finestre da cui le figure che comunemente vengono chiamate personaggi posano lo sguardo su panorami e scorci di città sconosciute. È il



LUCIANO FUNETTA vive a Roma. Fa parte del collettivo “TerraNullius”. Ha pubblicato i romanzi *Dalle rovine* (Tunué, 2015) e *Il grido* (Chiarelettere, 2018). ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da *Il grido*. Chiarelettere 2018

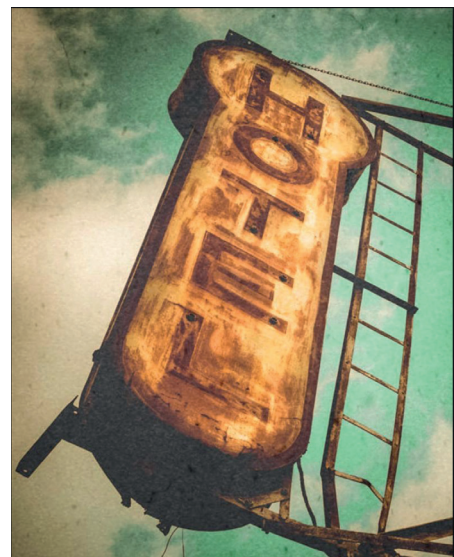
Fino a quel momento si erano incontrati all'hotel Fortuna o alla pensione Ankara o all'albergo Shangri-La, alla pensione Mariuccia o in una delle stanze al primo piano, quelle affittate a ore, dell'hotel La Rochelle, il cui proprietario era un vecchio amico di Stepan che invece a Lena sembrava solo un disperato come tanti altri. Era elegante, un bell'uomo, discendente di francesi. Ma l'impressione era che dormisse con una pistola sotto il cuscino, nella speranza di svegliarsi un giorno con il coraggio necessario per bucarsi una tempia. Avevano scoperto in tutti quei posti, tranne alla pensione Mariuccia, dove Stepan era stato preso dal senso di colpa e si era ubriacato fino a svenire. Non ci erano più tornati. Al La Rochelle le lenzuola e gli asciugamani erano sempre puliti; all'Ankara c'erano i topi nei muri; al Fortuna era consentito fumare in camera; lo Shangri-La, invece, non aveva niente di speciale, a parte il fatto che ogni volta che ci erano stati il portiere aveva detto loro che per quella notte sarebbero stati gli unici ospiti, cosa che non si era mai rivelata vera, visto che nel cuore della notte sia Lena che Stepan avevano sentito voci e passi provenire dalle stanze accanto alla loro. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

confine, la stanza d'albergo, tra il familiare e l'*unheimlich*; il punto dello spazio in cui si può smettere di essere quello che si è per trasformarsi, se lo si vuole, addirittura in qualcosa che *non è*, o che non è più. Uno spettro. Veniamo adesso al verbo albergare. Senza dubbio si tratta di una forma votata alla scomparsa, un lemma evanescente del dizionario. Questo è un peccato, innanzitutto perché i suoi presunti sinonimi (abitare, alloggiare, risiedere) sono, in quanto più comuni, meno dotati di quella sottigliezza, di quel susurro simile a uno spiffero che una voce del verbo albergare porta con sé ogni volta che viene pronunciata, scritta o letta. Per restare in tema di parole che si affacciano sull'oblio si potrebbe dire che albergare, più che con le sue colleghe appena nominate, abbia qualcosa in comune con un altro verbo, il verbo dimorare. Laddove però la radice di quest'ultima origina anche il sostan-

tivo dimora, quella di albergare, meno oscura, signorile e "padronale" finisce nel sostantivo albergo. La dimora Usher da una parte; dall'altra l'*Albergo Italia* di Ceronetti, *Il sesso nelle camere d'albergo* di Geoff Dyer, *l'Albergo Insonnia* di Charles Simic, *l'Hotel a zero stelle* di Tommaso Pincio. È proprio a questi ultimi due autori che vorrei lasciare la parola per provare a spiegare in che modo, forse inconsciamente, io abbia iniziato a pensare alla somma della mia scrittura come a un'architettura alberghiera, un insieme di stanze in cui – la ripetizione è doverosa – più che soggiornare albergano le anime delle figure a cui assegno, di volta in volta, gli occhi, le azioni, i ruoli che mi servono per popolare e animare le pagine; un edificio in cui, al margine delle vite degli ospiti, si muovono quelle temporanee, malpagate, servili e ribelli di coloro che nell'albergo e per l'albergo lavorano: fattorini, portieri, came-

riere, baristi, direttori eccetera. In quello che ritengo, fino a oggi, il suo libro più bello a proposito degli hotel Pincio parla di «atmosfera di precaria immobilità, un misto di accoglienza ed estraneità, il sentirsi al contempo a casa e fuori posto, accuditi e abbandonati a se stessi, insieme e soli». Niente di più semplice e niente di più vero: niente di più vicino alla sensazione che vorrei disperatamente la mia letteratura – se letteratura è – possa arrivare a suscitare. Allo stesso tempo, e qui salta fuori Simic, mi piacerebbe che da qualche parte in fondo alle mie pagine si possa ascoltare quel brusio tipico degli alberghi dalle pareti troppo sottili; voci di sconosciuti, passi, porte aperte e chiuse, in un concerto di musica che, a seconda delle condizioni in cui versa lo spirito di chi legge, possa cullare o togliere il sonno. In *Hotel Insonnia* Simic descrive la moltitudine di interferenze sonore che è co-



stretto ad ascoltare dalla sua stanza: un vecchio che suona il piano, scalpiccio di piedi al piano superiore, la pisciata di un ubriaco giù in fondo al vicolo, il singhiozzo di un bambino, così vicino che, come scrive Simic stesso, ci troviamo a pensare di essere noi stessi a singhiozzare. ■

Luciano Funetta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RUBRICA A CURA DI
Emanuela Monti